

AMILCARE FANTOLI

UNA RECENTE MISSIONE IN AFRICA ORIENTALE ITALIANA

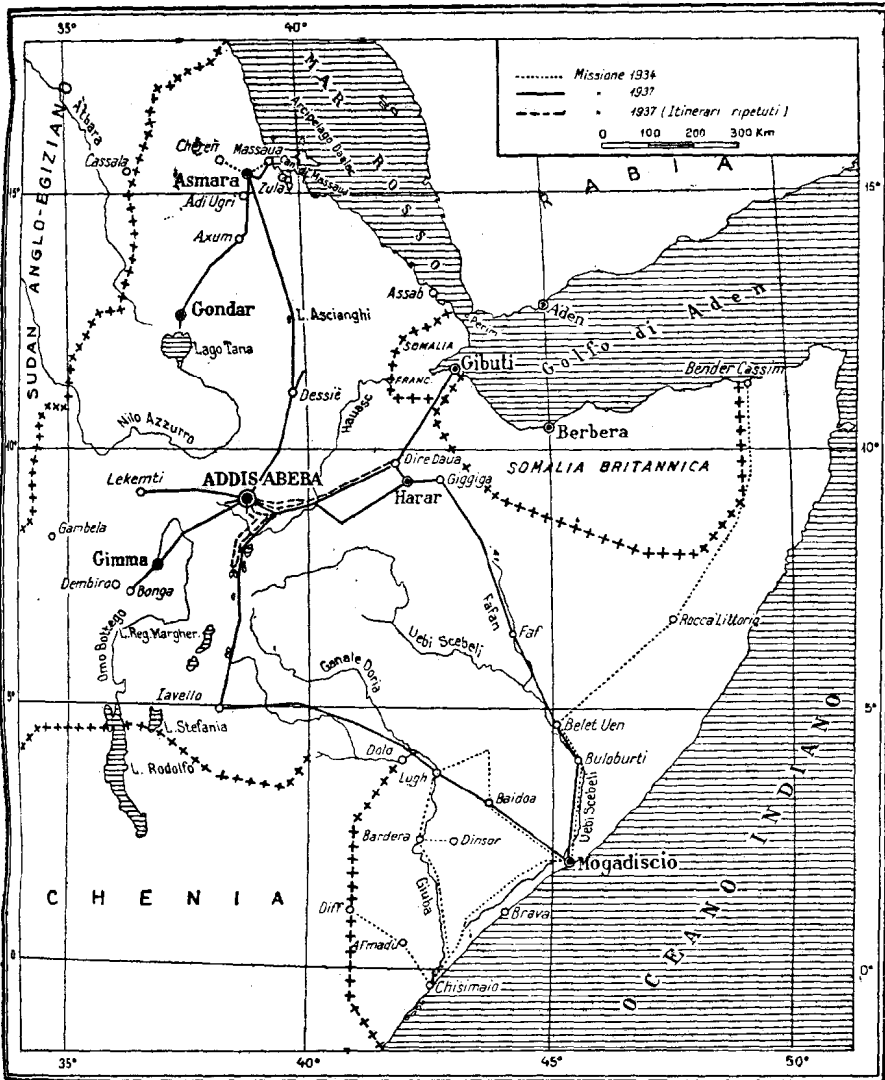
La missione effettuata dallo scrivente in A. O. fra il marzo-settembre 1937 è stata il naturale complemento di un'altra precedente compiuta nel luglio-settembre 1934 in Eritrea ed in Somalia. Quest'ultima, aveva avuto per iscopo di tradurre in atto un programma di riorganizzazione della rete meteorologica di quelle due colonie; programma formulato per la prima volta nel 1925 e quindi nel 1927 (1) ed accolto dal Ministero delle Colonie nel 1932. La missione del 1937 aveva però un fine assai più vasto ed importante: la creazione cioè del servizio meteorologico dell'Impero e quindi dei relativi uffici, in correlazione con quanto già era stato fatto tre anni prima nelle due colonie citate. Compito vastissimo e tale da poter essere assolto appena nelle grandi linee, considerate anche le difficoltà particolari (naturali e politiche) del periodo in cui la missione doveva compiersi. D'altra parte era giusto e necessario che non si ritardasse più oltre l'istituzione di un servizio sotto molti aspetti fondamentale ai fini della colonizzazione dei vastissimi territori posti sotto il nostro dominio.

Accingendomi ora a rendere conto del viaggio, soprattutto per quanto concerne gli itinerari compiuti, non è possibile non far cenno del principale inconveniente che si è verificato nel corso di esso, dipendente dal mezzo medesimo con cui è stato per la massima parte effettuato; inconveniente di cui i viaggiatori che in altri tempi hanno percorso sia il territorio in questione che qualunque altra parte del mondo, non potevano avere la più lontana idea. Sembra un paradosso ma il responsabile di esso è proprio l'automobile: quel mezzo che sia per virtù di miracolosi adattamenti ad ogni sorta di terreno, sia per l'aprioristica persuasione di coloro che se ne servono, deve passare dappertutto. Si passa, è vero, con maggiore o minor copia d'incidenti, ma appunto per ciò il viaggio come lo s'intendeva solo trent'anni fa, è finito per sempre.

La rapidità del trascorrere anche quando la velocità sia subordinata il più possibile alle esigenze della scienza, il non dover regolare l'orario della giornata e la lunghezza del percorso sui consueti punti di sosta e su quel tanto d'ore di sforzo di cui sono capaci uomini ed animali, fa sì che molto spesso, anche contro ogni programma, le tappe vengono a prolungarsi oltre ogni misura. In un giorno si può così facilmente valicare una distanza che in altri tempi si percorreva in due settimane; naturalmente però gli elementi che si possono rac-

(1) A. FANTOLI, *Sulla necessità di coordinare il servizio meteorologico nelle Colonie Italiane*. Atti X Congr. Geografico Italiano. Milano, 1927.

cogliere sono scarsi e frammischiati e le impressioni vengono a sovrapporsi in un quadro che perde di precisione e di evidenza quanto più sembra guadagnare in varietà. Questo per dire che ove non si utilizzi l'auto solo come utile accessorio per i trasferimenti ed i rifornimenti, esso si riduce ad un modo (abbastanza comodo) per conoscere le strade e formarsi un'idea giornalistica, di qualche striscia di territorio, ma sarebbe illusione sperare, viaggiando con tale mezzo, di



Itinerari percorsi dal dott. Fantoli in A. O. I.

poter raccogliere la ricca messe di dati di cui vanno giustamente fiere le spedizioni passate.

Questa lunga premessa era necessaria per giustificare sotto un certo aspetto, di fronte all'inegabile vistosità degli itinerari percorsi da chi scrive, la scarsa messe di risultati geografici, a prescindere anche dal fatto che questi non fossero, come già è stato detto, il compito e lo scopo precipuo del viaggio intrapreso.

Esso ebbe inizio il 10 marzo da Roma e l'11 da Napoli e durò per mare i consueti dieci giorni, comprese le brevi fermate a Porto Said, Massaua, Assab. Sarebbe inutile parlare d'un tragitto troppo noto e di luoghi anche troppo conosciuti; basti solo accennare che mentre già, a quasi un anno di distanza dal termine della conquista etiopica, a Massaua poteva notarsi la riduzione del movimento e l'ordine rigoroso raggiunto in tutte le operazioni portuali, ad Assab cominciavano le prime avvisaglie di quel fervore d'opere inerente alla nuova condizione della cittadina che potrà fra non molto, rappresentare il punto di sfocio più rapido e conveniente di gran parte dell'altipiano etiopico, così come avevano auspicato Antinori, Antonelli e molti altri, fin da oltre cinquanta anni fa.

Toccammo Gibuti, porto di sbarco, il giorno di domenica 21 marzo. Non si può certamente affermare che questa cittadina che compie appena i quaranta anni di vita sia destinata a produrre una buona impressione specie a chi viene per la prima volta in Africa. A parte l'inconveniente dello sbarco in canotto, poichè la nave ferma ordinariamente a circa due chilometri dalla dogana, nella baia d'Aduli, l'aspetto dell'abitato irregolarmente distribuito sulla penisola madreporica protesa verso nord (il ras Gebuti delle vecchie carte), non è tra i più invitanti. Contribuiscono a produrre questo effetto i dintorni immediati il cui squallore non è neppure apparentemente attenuato come a Massaua e ad Assab, da rilievi montuosi, chè quelli più che modesti (3-500 metri) appena appena si profilano verso sud-ovest ad una distanza di oltre venti chilometri. Oltre a ciò il clima locale pure avendo il vantaggio d'una ventilazione più attiva soprattutto nelle ore pomeridiane, sui porti del mar Rosso, non si discosta, dal punto di vista termico (come del resto la prossima Berbera) dai valori medi delle due località citate mentre non dispone che di 126 millimetri di pioggia annua (media 1900-1920) ripartita durante l'anno ancor più irregolarmente (17-18 giorni piovosi) che non nel porto eritreo, dove, benchè scarsa, vi è una stagione piovosa fra dicembre e febbraio abbastanza definita. Alla radice della penisola suaccennata sorge la cittadina vera e propria; un insieme di costruzioni la cui distribuzione geometrica rivela l'origine recente; costruzioni senza alcun carattere quantunque non mancanti, talune, di qualche pretesa, le più vistose intorno alla piazza Menelich che costituisce il centro della vita locale ed il cui nome è in relazione con la creazione della ferrovia franco-etiopica, di cui la città stessa è una naturale conseguenza. Poco più lontano, verso sud, trovasi il villaggio indigeno, ignobile accozzaglia di misere capanne di cui non si sa se ammirare più l'ingegnosità degli adattamenti che l'utilizzazione d'ogni mezzo di fortuna o l'uniformità del sudiciume. I vicoli, fra le file di capanne, già centro di raccolta naturale d'ogni sorta di deiezioni provenienti dalle dimore circostanti, in occasione d'ogni minima pioggia divengono abbominevoli rigagnoli per i quali non solo l'europeo, ma anche l'indigeno trova difficoltà a transitare. Vive nel sudiciume più sordido, quale non si vede in alcun altro porto

del mar Rosso e neppure, in passato, nel villaggio dei *meschini* a Mogadiscio, un brulicame di somali, danachili, galla, cui da un anno a questa parte, si è aggiunto un certo numero di amhara emigrati o fuggiti dall'Etiopia in seguito alla nostra occupazione.

Verso nord s'allarga il bacino del cosiddetto porto grande e, dalla parte opposta di uno dei tre nuclei madreporici in cui si suddivide la penisola, quello più piccolo dell'Airone, con minimi fondali entrambi. In essi si effettua solo lo scarico sulle maone e si ricoverano i numerosi sambuchi che esercitano il cabottaggio su queste coste.

I nuclei anzidetti o rialti, con la prominenza su cui sorge la città, sono tre in tutto: Gibuti, Serpente, Marabù; quattro con quello (Airone) che costituisce l'apice verso nord-est del prolungamento del banco madreporico comprendente i rialti accennati; ma isolato da questi anche nei periodi di bassa marea. Esso è tuttora inutilizzato mentre sul rilievo nord-occidentale (del Marabù) sono i depositi di carbone, i magazzini della compagnia di navigazione che ha i maggiori interessi in questo scalo (Messageries); in quello subito appresso cioè del Serpente, sorgono la stazione, il consolato italiano, alcuni uffici, scuole e diversi edifici privati, mentre sull'istmo che lo congiunge alla terra ferma, sono schierate altre costruzioni di carattere commerciale ed industriale. Le saline, la sola ricchezza naturale di Gibuti, si estendono a sud-ovest propriamente sulla terra ferma; esse danno un prodotto di circa 50.000 tonnellate di sale all'anno, buona parte del quale veniva importato in Etiopia, mercato questo che sarà quanto prima approvvigionato completamente dal prodotto delle nostre saline del mar Rosso e dell'oceano Indiano nonchè dalle miniere nel territorio di Mega.

È a tutti nota la funzione del porto di Gibuti: porto di trasbordo ma soprattutto di transito da e per l'Etiopia. Esso ha visto crescere a dismisura la sua prosperità fra il 1935-37 ma già verso la seconda metà di questo anno, il transito che in certi mesi ha assunto l'aspetto d'una congestione, ha cominciato a contrarsi a favore di Massaua e, in proporzioni assai più ridotte ma tuttavia suscettibili d'un certo aumento, di Zeila e Berbera nella Somalia britannica e di Mogadiscio. Non v'ha dubbio che Assab per la sua posizione più centrale rispetto al massiccio dell'altipiano etiopico è destinata a rivaleggiare seriamente con Gibuti, tuttavia nonostante il fervore con cui vengono affrettati i lavori portuali e stradali Assab-Dessìè è probabile che per qualche tempo ancora la ferrovia Gibuti-Addis Abeba continuerà ad avere una funzione preponderante, molto più se dalla Compagnie du Chemin Franco-Ethiopien verrà compresa la necessità di adeguare le tariffe al nuovo stato di cose.

In un paese dove piove tanto di rado, il nostro sbarco, sotto un cielo plumbeo, è salutato da una pioggerella fastidiosa che non migliora certo le condizioni stradali. Alle diverse noie inevitabili in ogni arrivo in terra straniera, subentra quella più grave della difficoltà degli alloggi. I cosiddetti alberghi, quasi tutti tenuti da greci, sono gremiti ed in tutti vi è tale promiscuità, nessuna osservanza delle più elementari norme igieniche, da far ribrezzo. Oltre a ciò, tutta questa gente, dal cosiddetto *boy* che vi serve con ogni malagrazia, alla padrona od al padrone che, come tutti, profitano larghissimamente di questo insperato movimento di persone e cose, esprimono nel modo più inequivocabile la cordiale antipatia di cui sono animati verso gli Italiani. Sono del resto recentissimi al-

cuni movimentati incidenti avvenuti fra indigeni spalleggiati da quel miscuglio di razze equivoco proprio dei porti di mare oltrepassato il Mediterraneo, e gli Italiani soggiornanti o di passaggio; incidenti, a dir vero, risolti con molto spirito di comprensione da parte delle autorità francesi.

Il treno che parte per Addis Abeba è già completo (questa dell'assegnazione dei posti è un'altra faccenda di squisito sapore locale che si presta a complicati maneggi preferenziali), d'altra parte i civili non potrebbero partire oggi perchè l'ufficio della Sureté non facendo servizio di domenica, non ci ha ancora restituito i passaporti. Fortunatamente non perdiamo nulla poichè il diretto che parte lunedì giungerà prima di questo alla capitale dell'Impero. Il soggiorno per quanto breve diventa presto tutt'altro che piacevole sia per l'afosa umidità che imperversa nonostante la stagione non ancora avanzata, che per un complesso di disagi cui, a dir vero, con la prospettiva di sostare in una cittadina di oltre 10.000 abitanti dei quali oltre un migliaio europei, non si era preparati.

Vediamo avvicinarsi pertanto con piacere l'ora della partenza (ore 17) e lasciamo senza rimpianti Gibuti, quantunque la prospettiva di trascorrere 26-28 ore in un trenino (1) affollatissimo per valicare i 784 chilometri che ci dividono da Addis Abeba, non sia fra le più invitanti. Il treno, oltrepassata lentamente la città, si affretta per un'arida piana in lieve declivio verso il mare, scoprendo ben presto un'ampia veduta sul golfo di Tagiura e sulle alture tondeggianti (monti Gudàha) lontano a nord-ovest oltre il golfo stesso. Qualche poco di vegetazione cespugliosa comincia a fare la sua apparizione mentre ci si accosta alle alture retrostanti fra le quali più tardi la ferrovia serpeggia con pendenze non mai superiori al 3 %. Il tracciato rivela la preoccupazione costante d'evitare, per quanto possibile, ogni opera di arte che, oltre alla spesa ed alla necessità di manutenzione, potevano prestarsi più facilmente ad atti di sabotaggio, specie nei primi tempi dell'impianto ferroviario eseguito attraverso non poche ostilità delle tribù locali. Le stesse traversine sono di ferro anzichè di legno, notte però per sfuggire ad un altro terribile nemico: le termiti.

È notte fatta quando, dopo l'ultima stazione somala di Ali Sabièt, si giunge al primo posto italiano di confine; più oltre il treno, dopo una lieve discesa, corre per diverse ore nella desolata piana fra Sarmàn ed Addagalla, quest'ultima località il cui nome vuol dire: *confine con i Galla*, segna il limite tradizionale fra gli Isa Somali ed i Galla. Siamo qui ad un'altezza media di 750 metri mentre sulla sinistra vengono accostandosi sempre più imponenti le alture dell'altipiano somalo con i massicci dell'Abdullah, del Sarerta e del Cunduda tutti con vette prossime ai 3000 metri.

Dopo la fermata di el-Bah, la salita continua quasi ininterrottamente fino alla stazione di Dire Dawa degli indigeni. La città (ed è forse l'unica che finora meriti questo nome in Etiopia, sia per la regolarità delle sue strade ad angolo retto, che per l'aspetto decente e quasi civettuolo di molte costruzioni europee e di numerosi villini, il tutto dominato dal quadrato Ghebi con ampie logge situato su una piccola altura) è nata con la ferrovia: esattamente sette anni dopo (1904) l'inizio della costruzione quando fu ultimato il tronco Gibuti-Dirdabò, l'antico nome di Dire Dawa.

(1) La ferrovia ha lo scartamento di un metro.

Oltre al quartiere europeo, creazione della compagnia ferroviaria, esiste al di là del torrente Dasciatù il quartiere indigeno di Magallo con un'ampia pianura ed alcune costruzioni non prive di un certo carattere.

La sua posizione di sbocco naturale delle merci (in particolar modo del caffè e delle pelli) provenienti dall'altopiano Hararino, dal rovescio di quello Somalo (Giggiga), dal Cercer e dagli Arussi e di centro di approvvigionamento delle medesime regioni, fa sì che la località sia destinata ad un sempre maggior sviluppo, facilitato dal fatto che essa già s'avvia a diventare il più importante centro delle comunicazioni aeree di tutto l'Impero, nonchè un nodo stradale di primo ordine per le comunicazioni con Harar e presto con l'Aussa. Inoltre già accennano a svilupparsi alcune industrie locali cui è interessato, tanto per la fornitura di materia prima, che per l'assorbimento dei prodotti, tutto l'altipiano sovrastante.

Oltre Dire Dawa, la ferrovia corre ormai lungo le pendici settentrionali di quella parte dell'altopiano somalo formata dai monti Ahmar che giustificano il loro nome con la tinta rossastra che assumono, specialmente in talune ore della giornata. Da Dire Dawa fino alla stazioncina di Magar la discesa per quanto minima (poco più di 200 metri) è pressochè continua, quindi la ferrovia riprende a salire fino all'incontro del fiume Auàsc. Sulla destra intanto si susseguono le alture puntute dell'Afdem, del Farsis ed il gruppo più tormentato e più importante dell'Assabot di cui l'asprezza e le tinte ferrigne, lo squallore delle dorsali rivelano anche a grande distanza la natura vulcanica di esso come delle precedenti cime. Una magra vegetazione arborea dominata dalla caratteristica acacia ombrellifera (*Acacia abyssinica*) di cui s'intravedono esemplari vistosi inframmezzata da la *Balanites Egyptiaca* e da qualche *Cordia*, accompagna sui due lati la ferrovia dando la nota appropriata all'aridità dei luoghi, aridità appena interrotta dai solchi torrentizi discendenti dal Gebel Ahmar e quindi dal Cercer, che già recano alla pianura gli apporti delle prime piogge di quest'anno.

Sparpagliati fra gli alberi si notano spesso i caratteristici termitai detti *can-tur* (o casa delle formiche nella lingua del paese), dalle forme più bizzarre che sembrano aver subito tutti un'attiva degradazione da parte degli agenti atmosferici. In taluni, dalle forme più arrotondate o semi-scalzati alla base, è più evidente l'azione eolica, in altri piramidali o conici o dall'apice più acuto, sembra più manifesta l'opera delle piogge.

Appare a chiazze più o meno ampie specie presso la ferrovia ove il terreno rimosso ne ha favorito l'attecchimento, una vegetazione cespugliosa a volte rada ed a volte abbastanza fitta in cui primeggiano la *capparis spinosa* e due specie di solanacee (il *solanum emarginatum* dotato di spine e l'*incanum* che ne è privo) dalle grosse bacche gialle, cui è attribuita fra alcune popolazioni amariche, (1) una particolare funzione d'accertamento nel caso di dubbi, circa l'integrità fisiologica delle fanciulle da marito.

L'aspetto del terreno ed il carattere della vegetazione sono lo specchio eloquente delle poco favorevoli condizioni climatologiche locali in ispecie di quelle piovose. Del resto, la ferrovia nel suo percorso riassume in una sorta di quadro

(1) Anche in Eritrea.

sintetico tutti i diversi caratteri del territorio dell'Impero : a partire dagli aspetti desertici della Somalia francese a quelli appena un poco più attenuati subito entrati in Etiopia, della pianura di Sarmàn-Addagalla, a quelli propri, della savana spinosa che si estende per buona parte del percorso e finalmente a quelli più spiccatamente caratteristici dei *quallà* tra Auàsc ed Addàs e delle praterie subalpine più oltre. Risulta tuttavia evidente l'influenza preponderante dei piani inferiori sui superiori, influenza che sembra insinuarsi soprattutto nella vasta insenatura del medio corso dell'Auàsc estendendo a gran parte di questa, il carattere delle zone più prossime al mare. In ciò deve forse vedersi l'azione dei venti del primo quadrante cui è direttamente ed ampiamente esposta la vallata, venti che hanno il netto predominio durante tutto l'anno e che in questo caso, forse il più evidente di tutta l'Etiopia, assumono una funzione determinante dell'ambiente.

Quando sarà possibile avere (ciò che è in programma) un pluviometro presso ciascuna stazione ferroviaria, da Gibuti ad Addis Abeba, sarà inoltre facile rendersi conto del parallelismo esistente fra la variazione dei quantitativi pluviometrici annuali e la graduale trasformazione floristica dei luoghi, mentre l'elemento temperatura, che in questa zona ha appunto una delle sue linee più significative (1), sembra influenzare invece più che altro il ritmo vegetativo. Così mentre fra Dukham e sotto Addis Abeba, in questo periodo, la vegetazione arborea sembra prepararsi ad una stasi relativa coincidente col periodo delle grandi piogge, con quelle infinite eccezioni locali che sono, ciascuna, effetto d'un microclima particolare, in questa zona sulla destra dell'Auasc già si notano gli accenni alla ripresa primaverile.

La ferrovia serpeggiando con amplissime ondulazioni dalla base delle ultime propaggini nord-occidentali dei monti Cercer discende di quasi 400 metri fino all'Auasc che valica su un maestoso ponte in ferro che costituisce la più bell'opera d'arte della linea, lasciando sulla sinistra i fantastici cucuzzoli del monte Gumbi, ancor essi uno dei tanti residui dell'attività plutonica di questa regione. L'Auasc qui scorre in una ristretta forra profonda diverse decine di metri, incisa a guisa d'un cañon, in un basalto color livido-nerastro; a sinistra più in basso, è il ponte della rotabile che raggiunge, forse un chilometro più avanti, il villaggio omonimo. Il treno s'arresta il tempo necessario per poter pranzare (2), quindi riprende la corsa risalendo abbastanza dolcemente fino ad Hadàma ma sempre ininterrottamente fino al termine del viaggio. Si costeggiano dapprima le propaggini sud-orientali del monte Fantalè, dal caratteristico aspetto di cratere eroso e sfrangiato, d'onde sembrano scendere ancora le colate laviche più recenti. Fra le lingue estreme di queste, così simili per l'aspetto a quelle più recenti dell'Etna fra cui passa il treno tra Catania e Taormina, la ferrovia sembra aprirsi stentatamente il varco mentre il colore ferrigno delle trachiti, la grama vegetazione che è riuscita ad annidarsi su questa superficie tormentata, danno al paesaggio un carattere di sconvolgimento ed insieme, quasi di minaccia tuttora incombenente e di desolazione insuperabile.

(1) L'equatore termico.

(2) Recentemente è stata istituita la vettura ristorante.

Ai campi di lava seguono subito una pleiade di conetti eruttivi fra i 60-100 metri di altezza, disseminati nella piana di Matahara, che conservano fedelmente l'originaria struttura; alcuni appena slabbrati od erosi lateralmente, quasi tutti con una serie di striature sui fianchi, effetto delle acque piovane; su tutti si abbarbica una magra vegetazione cespugliosa cui non sembrano essere propizie nè la natura del suolo nè le acque del cielo. Ad una certa distanza sulla sinistra, s'intravedono fuggevolmente due dei quattro laghetti di Matahara ridotti ormai a poco più di paludi, ma suscettibili di notevoli fluttuazioni da un anno all'altro a seconda dell'andamento della stagione piovosa. Qualche apporto è loro arrecato anche dall'Auasc quando per effetto di forti piene si determina un ingolfamento nella stretta valicata dal ponte ferroviario e quindi una sorta di rigurgito ed il dilagamento delle acque nella vasta pianura sunnominata che fu in altre epoche un immenso lago di cui gli attuali bacini rappresentano gli ultimi relitti in via di progressiva riduzione ancor essi. È certo che tutt'intorno sugli orli della vasta conca delimitata dalle alture del Mingiàr a nord e nord-ovest del Farcassa dalla parte opposta e, sui due lati, dal Fantalè e dal Cacinoà e dai rilievi del Malcarar, si devono ritrovare le tracce dei successivi terrazzamenti prodotti dalla graduale riduzione del bacino che doveva oltrepassare in superficie il lago Margherita e forse fu unito attraverso la piana di Gilli al primo gruppo dei laghi Galla (1).

Valicata la sella di Hadama, dove il terreno sembra assumere un colore più chiaro ed un aspetto polverulento, la ferrovia si eleva sempre serpeggiando fino a Moggio, dove scompare uno degli elementi caratteristici della vegetazione, cioè l'*aloes dicotoma* mentre ancora sussiste qualche raro esemplare di *calotropis procera*, indici l'uno e l'altro, d'un ambiente climatico che cede il passo ad un altro sensibilmente diverso. Siamo infatti intorno al limite superiore dei *quallà* (una delle tradizionali suddivisioni climatiche locali) i cui caratteri scompaiono si può dire definitivamente, verso Dukham. A sinistra intanto, s'apre la vasta pianura in fondo alla quale comincia la serie dei bacini dei laghi Galla, delimitata a guisa di due grandi pilastri verso nord-est dal caratteristico cono isolato del Zuqualà e dalla parte opposta dai contrafforti dell'insigne Cillàlo. Le alture circostanti sembrano quindi affollarsi intorno alla ferrovia che procede ormai direttamente verso nord-ovest fra una successione di altre caratteristiche formazioni eruttive, fra le quali primeggiano i circhi lacustri di Arsodi e Biscioftù e le tre cuspidi arcigne dello Jerèr. Dopo di che, la ferrovia piegando dapprima all'incirca verso ponente poco oltre Acaki, e quindi quasi direttamente verso nord, entra nella valle prativa delimitata dalle alture di Cabanà sulla destra e dal monte Furi e l'Uociacià, sulla sinistra, avendo di contro l'ampio anfiteatro della corona montuosa dominante Addis Abeba.

Troppe sono ormai le descrizioni più o meno felici e fedeli della capitale etiopica perchè possa esservi utilità a ripetere quanto è stato già detto; bastano invece quei tratti essenziali che hanno più diretta attinenza con le condizioni fisiche della località.

(1) Zuai, Abciata, Langano, Sciala, Auasa.

La grande Addis Abeba, cioè con tutti i sobborghi rurali, comprende un certo numero di regioni (12) in cui è suddivisa una superficie di circa 500 chilometri quadrati che forma una sorta di rettangolo intorno al centro abitato, superficie delimitata a nord dalla dorsale sinuosa chiamata genericamente di Entotto, fra il monte Sulultà e l'estremità meridionale della catena Gara Gorfù, culminante con diversi cocuzzoli prativi (quasi tutti intorno ai 3000 metri d'altezza) dorsale che riveste particolare importanza costituendo lo spartiacque fra le acque defluenti verso il Mediterraneo (a nord) e verso il bacino chiuso ausso-dancalo presso il mar Rosso.

Ad est, la grande conca è delimitata dalle propaggini meridionali della stessa catena del Gorfù mentre a ponente lo è ancor più nettamente dal caratteristico Managascià, poi dai due Uociacià e dal monte Furì. Verso mezzogiorno la vallata si sfoga ampia con dolci ondulazioni erbose, sui due lati del torrente grande Acaki. Quasi a metà del grande arco delle alture settentrionali fra i monti Doddè a levante ed il Cahall dalla parte opposta, in mezzo alla folta macchia di eucaliptus, sta la città propriamente detta di cui ad una certa distanza si percepiscono appena gli edifici maggiori: per lo più chiese e gli ex *ghebbi* dei grandi capi. La macchia arborea si è diffusa maggiormente, e con essa il nucleo abitato, a guisa di grossolana ellisse fra W N W e E S E, mentre in altitudine si può ritenere compresa fra i 2370 metri della stazione e poco più in alto dei 2600 dell'ex *ghebbi* di Ras Destà che ne segnano per ora, *grosso modo*, i limiti estremi.

Naturalmente la tendenza all'espansione, almeno fino all'epoca della nostra occupazione, si rivela maggiore intorno ad un certo livello (2450 metri in media) press'a poco sulla direttrice pocanzi accennata. È per ciò che — sulle varie altitudini fra di loro discordanti che vengono assegnate ad Addis Abeba, qualora non si voglia assumere quella più significativa di 2500 della chiesa di S. Giorgio, che ha la funzione di cattedrale etiopica della città — è più opportuno attenersi a quella del mausoleo di Menelich (1) che almeno rappresenta l'altezza media dell'abitato, anziché quella del piano ferroviario, citato da molti, che è appena quella del lembo inferiore.

Le abitazioni indigene sono sparpagliate in un disordine caotico su una superficie di oltre dodici chilometri quadrati, e di centro cittadino non può veramente parlarsi finora (2) all'infuori di quello molto convenzionale fra i caffè, cinema ed ufficio postale, tanto più che gli sviluppi imposti dalle circostanze del momento tendono a far allargare la città verso la ferrovia ed oltre questa, verso il piano adiacente.

Si vuole che Addis-Abeba sia originata da una particolare predilezione dell'imperatrice Taitù per le fonti termali esistenti presso la chiesa di S. Stefano; certo l'antica residenza dei re scioani di Entotto, il cui nome ricorre così spesso negli scritti concernenti l'Etiopia durante quel travagliato ventennio che va dal 1875 al 1895, situata assai più in alto, battuta dai venti e maggiormente esposta a tutte le traversie atmosferiche, non era un soggiorno ideale anche solo per chi agli albori del secolo XX cominciava a formarsi una qualche idea del vivere civile. Fu per suggerimento d'un francese che quasi contemporaneamente allo svilupparsi dell'abitato venne creata e mantenuta con ordini severissimi quella

(1) Presso cui fra l'altro trovasi attualmente l'Osservatorio Meteorologico Centrale.

(2) Marzo 1937. Attualmente è già in atto un piano regolatore.

fitta foresta di eucaliptus che alti e smilzi sfilano verso il cielo quasi a contendersi luce e calore.

Tale vegetazione presenta innegabili vantaggi, specie se si tiene conto della posizione dell'abitato su di un pendio in qualche punto anche abbastanza scosceso e per di più inciso da quattro torrenti (tutti affluenti di destra (1) del grande Acaki, che a sua volta lo è dell'Auasc) cui concorrono una decina di rigagnoli di testata. Senza di essa è probabile che sul luogo, non avrebbe potuto risiedere a lungo una così notevole massa di persone quale quella che costituisce la popolazione di Addis Abeba; poichè, mancando ogni apprestamento per regolare lo scolo delle acque, in breve sarebbe scomparso l'esiguo mantello di terriccio che ricopre l'ossatura basaltica della pendice e sul quale sono fondate le abitazioni. Mentre invece l'attuale foresta oltre a frenare l'impeto delle alluvioni, diminuisce la velocità dei venti dominanti, già alquanto ridotti dalla posizione stessa dell'abitato ed insieme, per il rapidissimo rinnovarsi della vegetazione, rappresenta la fonte più comoda del materiale per la costruzione dell'ossatura delle case di *cicca* e, in una certa misura, provvede anche il combustibile necessario. Ma se questi sono i vantaggi, non mancano gli inconvenienti che si risentono particolarmente durante il periodo piovoso; in primo luogo la limitazione eccessiva in molte zone della città, dell'orizzonte visivo che, col carattere monotono ed artificioso della vegetazione stessa, determina in chi è nuovo dell'ambiente un senso d'uggia e quasi d'oppressione fisica; secondariamente, a parte la diminuzione più sensibile di temperatura che si verifica nell'abitato specialmente nella stagione surricordata, vi è durante la stessa l'aumento sensibile di umidità (con la frequenza quasi quotidiana delle nebbie serotine e mattutine) che appena potrà essere diminuita da un adeguato drenaggio del terreno (2).

Tuttavia eccettuati gli inconvenienti dell'altitudine abbastanza sensibile e dell'umidità che costituisce il fattore determinante del clima locale, le condizioni climatiche sono in complesso abbastanza buone soprattutto per quanto concerne la temperatura, dato che l'oscillazione termica annuale è assai ridotta ed è certo più sensibile fra le ore diurne e notturne che fra le stagioni estreme.

A proposito delle condizioni ambientali, oltre alla radiazione solare, sarà interessante indagare quali riflessi possano avere le frequenti, sensibili variazioni di potenziale elettrico dell'atmosfera (in una regione dove le manifestazioni temporalesche hanno un carattere così comune ed assumono proporzioni vistosissime) sul sistema nervoso dell'europeo che in queste zone appare singolarmente eccitabile.

In materia di clima, il fenomeno locale più importante, cioè la pioggia, è ormai abbastanza conosciuto sia come entità che come comportamento poichè si possiede oltre un trentennio di osservazioni che danno una media di mm. 1251.7 distribuita in 139 giorni, cifre queste che possono ritenersi come normali, poichè con l'aggiunta di altre annate non subiscono spostamenti superiori a $\pm 2\%$. Come è detto in un lavoro che vedrà prossimamente la luce (3) i tradizionali

(1) Tranne quello più a ponente, il Cataba, che si getta nel piccolo Akaki, il quale poi si congiunge con l'omonimo più grande.

(2) Questi inconvenienti sono così reali che in alcuni punti si è proceduto ad un vero e proprio diboscamento.

(3) *Contributo preliminare ad uno studio sulla climatologia etiopica.*

periodi piovosi (piccole e grandi piogge) devono intendersi specialmente entro certi limiti di latitudine assai prossimi all'equatore, fusi per così dire, in uno solo che va da marzo a settembre e qualche volta appena divisi da una sosta di 15-20 giorni fra la fine di maggio e la prima metà di giugno. Il mese più piovoso è quasi sempre agosto; talvolta luglio; di rado poi le piogge hanno uno strascico durante l'ottobre. Quantunque la media di Addis Abeba non abbia nulla di eccezionale, specialmente se riferita ad alcune località del nord Italia od anche soltanto ad altre zone più piovose dell'Etiopia stessa (come Gore), gli effetti delle piogge locali (e ciò può dirsi per la massima parte dell'Etiopia) assumono una importanza di molto superiore all'entità di queste, specie per la loro apparizione e limitazione relativamente costante, in certe ore della giornata, la qual cosa conferisce di sovente alle stesse un carattere torrenziale. Diciamo *relativamente costante* ché sono egualmente esagerate le manifestazioni ad un'ora fissa, così come i periodi piovosi che hanno inizio e termine in un determinato giorno dell'anno.

L'importanza del fenomeno consiste soprattutto nei riflessi che determina nella vita sociale, riflessi che andranno a mano a mano attenuandosi, soprattutto col completamento della rete stradale ed il diffondersi di mezzi di locomozione rapidi e frequenti. Basti dire che durante la stagione delle piogge vigono tuttora antichissime leggi che sono in fondo, un regolamento di protezione delle persone dei beni e dei raccolti durante il periodo legale che intercorre fra il 4 luglio ed il 15 settembre (1). Nel corso di esso i pascoli, i raccolti sulle piante, sono protetti contro ogni passaggio di animali domestici e di persone. È proibito al proprietario d'una casa di far uscire o di espellere le persone che l'abitano sia come locatari che a qualunque altro titolo; non si possono obbligare le persone che risiedono in altre regioni a spostarsi per affari, processi civili, ecc. Tali provvidenze, indispensabili del resto, in un ambiente di vita quasi primordiale, si risolvono in un rallentamento o meglio stasi di tutte le attività sociali; mentre lo è del resto sull'altipiano anche per la vegetazione e per le colture in ispecial modo cereali-cole, per le quali la stagione piovosa rappresenta quel periodo che i francesi chiamano *hibernage*. Le semine infatti, si fanno per solito, fra metà giugno e metà luglio quando le piogge precedenti hanno preparato i terreni e l'abbassamento di temperatura, che suole verificarsi nel trimestre giugno-agosto, con le precipitazioni di questo periodo, assicurano alle stesse le condizioni più propizie durante il periodo di sosta nel terreno. Generalmente semine e raccolti sono così ripartiti:

Culture	Semine	Raccolti
Grano	II quindicina giugno	dicembre
Orzo	giugno	metà novembre
Granturco	"	dicembre
Tieff	II quindicina giugno	"
Lino	" " "	"
Piselli	giugno	"
Fave	"	"

(1) Tradizionalmente sull'altipiano etiopico la stagione delle piogge (*cheremti*) comincia il 15 giugno e termina alla fine di settembre, cioè con la festa della Croce (Maskal).

Allorchè il primo periodo (le cosiddette piccole piogge) anticipa alquanto (febbraio-marzo) si effettua un'altra semina di orzo e di granoturco che si raccoglie in giugno; di solito però mentre l'orzo giunge ad una maturità sufficiente, le spighe di mais non raggiungono che una semi-maturità. Naturalmente queste norme valgono soprattutto per l'altipiano e più precisamente per quella zona dello stesso compresa fra i 2000-2800 metri, che si può considerare corrispondente alla fascia climatica che gli indigeni designano col nome di *uoina degà*, cioè zona del vino, ancorchè nella stessa non vi sia pressochè più traccia di viti.

Sulle pendici, cioè quasi a contatto del limite superiore dei *quallà* i raccolti maturano quasi un mese prima dei raccolti sull'altipiano; il contrario avviene nelle zone superiori ai 2800 e dove ancora si può praticare qualche coltura, corrispondenti alla fascia climatica superiore: *degà*.

Naturalmente quanto si è detto non va preso in senso assoluto, in quanto che nella zona media dell'*uoina degà*, data specialmente la scarsa oscillazione termica, le stagioni sono tutt'altro che definite, tanto che il periodo piovoso (come durata ed entità) è quello che determina l'andamento ed il carattere dell'annata.

È una norma che soffre di numerosissime eccezioni dipendenti anche dalla natura e dall'esposizione dei terreni; comunque su di essa, è regolato pressochè ovunque il ritmo delle culture nel senso che anche quando (i cereali e le leguminose) vengono praticate due volte l'anno, è all'inizio delle grandi piogge che vengono effettuate quelle più estese e più importanti.

L'ambiente di Addis Abeba, pressochè nel mezzo della fascia climatica dell'*uoina degà* e dove la regolarità del clima è tuttavia influenzata anche da fattori strettamente locali (è stato detto dell'azione della vegetazione arborea nel ridurre le velocità dei venti) meglio d'ogni altro è in accordo con quel carattere indefinito proprio della massima parte dell'altipiano etiopico.

Nei diversi giardini, si vedono le piante in tutti i diversi stadi del loro sviluppo: qui un rosaio in piena fioritura ed accanto un altro con le prime gemme primaverili; là un pesco con fiori e più oltre un altro già con i frutti e, ciò che è più sorprendente, qualche volta i diversi stadi di vegetazione si possono osservare sulla medesima pianta dove accanto ad un ramo appena fiorito se ne trova un altro con frutti già prossimi alla maturazione. Tuttociò è prova dell'assenza di un ciclo vegetativo ben definito ed insieme di un ritmo che consenta alla vegetazione, come del resto agli organismi animali, un congruo periodo di riposo; tutto è per così dire in continua effervescenza, ciò che non può avvenire senza un relativo logoramento fisiologico che, per quanto attenuato, a lungo andare deve avere pure la sua importanza.

La razza locale, questi Amhara (il cui nome deriva dalla regione abitata sull'altipiano: la *bella*, secondo il significato tradizionale), di cui la lingua ed i caratteri somatici rivelano abbastanza chiaramente se non l'origine, gli abbondanti influssi semitici, non sembra tuttavia risentirne gli effetti, ma a parte l'ambientamento secolare, sta di fatto che le attività cui si è finora dedicata (guerra e pastorizia riserbando i lavori più gravosi agli schiavi) non sono di tale natura da affaticare soverchiamente.

Col trasformarsi, già in atto, del vivere sociale tali condizioni muteranno radicalmente e sarà interessante seguirne gli effetti fisiologici; rimarrà però sempre favore della razza l'origine locale mentre, al maggiore sforzo richiesto dalle

nuove attività, potrà certamente sopperire un miglior tenor di vita consistente soprattutto nell'aumento di cibo. È vero che la magrezza ordinaria di questa gente e la relativa gracilità scheletrica non è soltanto dovuta alla scarsità del nutrimento bensì a diversi altri fattori, fra cui l'altitudine, ma soprattutto la carenza di calcio dell'organismo (in una regione in cui la stessa costituzione geologica ne accusa la deficienza), ma è pure certo che già in questo breve periodo della nostra occupazione, dove le condizioni di vita sono migliorate, è percettibile il maggiore rendimento della mano d'opera, quasi equivalente a quello del bianco. Questo invece ordinariamente vede dopo una prima fase, diminuito il proprio, per un periodo ed una proporzione di cui è difficile con gli scarsi elementi che si posseggono finora, poter valutare i termini precisi. Il problema è certamente connesso all'altitudine più conveniente per il soggiorno del bianco che non valgono a questo proposito, le esperienze del passato, dedotte dalla popolazione europea, *sui generis*, che risiedeva prima della nostra occupazione ad Addis Abeba od in altre località dell'altipiano. Altro è vivere, altro è rendere e sarà appunto il fattore rendimento ricavato da una massa lavoratrice di nostra gente, che potrà risolvere definitivamente la questione.

Per intanto Addis Abeba, come appare a chi vi giunge, pieno ancora lo spirito di quelle immagini di regolarità e d'ordine inseparabili dall'ambiente civile, richiama l'idea, nel suo fervore ed anche un po' nel suo tumulto (1) di ciò che doveva essere il sorgere di nuovi centri in talune regioni del Nord-America. Vi è dell'improvvisato, del provvisorio in tutto: nelle idee, nei progetti, nelle esecuzioni; ognuno sente o lo crede, centuplicata la propria energia e con essa, fenomeno tipicamente coloniale, l'indispensabilità della propria funzione. Si nota, come in tutte le prime fasi creative, una eccedenza di sforzo in paragone del risultato, cosa d'altra parte spiegabile ed inevitabile, se si considera che dalle case alle vie, dagli approvvigionamenti ai servizi sanitari, dall'istruzione pubblica agli ordinamenti sociali, la nostra occupazione ha suscitato una tal moltitudine di problemi tutti importanti, tutti urgenti per i quali si richiedono più adattamenti e ripieghi che soluzioni, in attesa che il tempo conceda d'imbastire programmi di largo respiro.

Certo è di particolare interesse assistere a questo trapasso da un mondo fino a ieri ancora nell'ombra ed oggi proiettato in piena luce. Questa società etiopica che i contatti e gli influssi della vita europea avevano appena *verniciato* (e solo in tre o quattro località) di civiltà, si è trovata improvvisamente col suo bagaglio d'idee, ma soprattutto di forme, a dover valicare sei o sette secoli in poche settimane; salto cronologico il cui effetto è ancora un disorientamento simile a quello di chi, dopo il crollo d'un terremoto, si volge attorno per vedere che cosa abbia resistito. Intanto i rapporti sociali e naturalmente quelli economici sono profondamente mutati per non dire sovvertiti. A prescindere dagli schiavi liberati, buona parte dei quali ancora non sa nè può apprezzare il vantaggio ricevuto e che in una certa proporzione sono rimasti in rapporti di servitù con gli antichi padroni, tutta una categoria di persone, la più raffinata (funzionari, impiegati) che viveva per così dire nell'ombra del regime negussita, si è

(1) Oggi, ad un anno di distanza, questo stadio è quasi completamente sorpassato.



ADDIS ABEBA

Un angolo del villaggio indigeno fra la vegetazione di eucalipti.



Colata lavica presso Matahara (ferrovia Gibuti-Addis Abeba) dal Monte Fantale.



Colata lavica a Matahara dal Monte Fantalé.



(Fot. Ing. Giordano)
Formazioni colonnari basaltiche nel Vallone Cabana di Addis Abeba.

trovata improvvisamente priva o quasi di basi economiche mentre, più facilmente, le classi inferiori hanno potuto trar partito dal nuovo ordine di cose, mercè il largo impiego che vien fatto dalle nostre autorità di mano d'opera locale.

Il ceto agiato, ch'era investito di qualche carica, i piccoli capi ed in genere i possidenti di case ma più di armenti e di terreni, nel trambusto dei primi momenti, benchè il rispetto della proprietà privata, specie di quella terriera, sia una delle norme fondamentali che presiedono la nostra azione di dominio, sono tutti quelli che per necessità di cose, hanno maggiormente risentito dello squilibrio fra la posizione di cui godevano e l'attuale. Da ciò un senso di disagio, d'altronde inevitabile, più forse spirituale che materiale, di cui le popolazioni dei tre o quattro cosiddetti grandi centri risentono assai più di quelle delle campagne.

L'Amhara rappresenta fra le popolazioni africane quello che era fino a poco fa lo spagnolo in Europa, cioè la razza più attaccata alla prammatica, più schiava dell'etichetta ed amante dell'orpello che esista. Di più, come si è accennato poc'anzi, a parte lo sviluppo intellettuale della massa, circa il quale ci si possono formare delle opinioni contraddittorie, la mentalità generale, specialmente in fatto di rapporti sociali, è press'a poco al livello di quello delle nostre campagne fra il 1000-1200. Donde l'ossequio servile verso chi ha un grado, od è investito d'una funzione; la smania d'essere qualcosa e di primeggiare fra i conterranei in virtù d'un incarico o per un titolo. Tutto ciò è stato bruscamente spostato, per non dire rovesciato, dal nuovo ordine di cose; ne deriva una condizione di cose è ancora un assetto, il cui carattere transitorio si traduce intanto in una curiosa mescolanza fra vecchio e nuovo di cui l'indice più appariscente può essere il levar di cappello degli uomini o l'inchino delle donne, unito col saluto romano.

Certo (ed è perciò che vale la pena di seguire con attenzione questo fenomeno di trasformazione sociale) nei centri più importanti, come già si è accennato, talune costumanze più tipicamente regionali, erano già venute attenuandosi in quest'ultimo trentennio per i contatti con gli europei non solo, ma anche in virtù dell'influenza esercitata specialmente dalle missioni cattoliche, sulla gioventù dei ceti più elevati che per la maggior parte ha ricevuto in esse la propria educazione; tuttavia quanto rimaneva di tali usi (è il caso di dire pochi mesi fa) perpetuava un vivo esempio di costituzione sociale assolutamente di altri tempi.

Tipici a questo riguardo, sia il gruppo di servi attaccati (è la parola) alla persona del padrone (che seguono come una piccola corte in ogni movimento e soprattutto quando egli si avvanza incontro al forestiero) sia l'uso dei due o tre accoliti che fiancheggiano a piedi il padrone, a cavallo sul muletto e sovente l'uno regge l'ombrello aperto per ripararlo dal sole e gli altri gli sono oggi semplice scorta d'onore ma fino a pochi anni addietro adempievano l'ufficio di scudieri portando le armi e lo scudo del loro signore. Mansioni quasi simili hanno i due o tre servi che scortano la padrona, avvolta ancor oggi nel mantello cappuccinesco coll'ampio feltro alla boera sul capo, e l'uno regge la cavalcatura e gli altri, quando la donna scende o sale da cavallo, spiegano uno *sciamma* o qualche cosa d'analogo per nasconderla agli sguardi dei curiosi e sottrarla al malocchio. Usanze queste destinate ormai a scomparire in brevissimo tempo soprattutto per il mutamento delle condizioni economico-sociali che ne hanno permesso

un così lungo sopravvivere. Ma è soprattutto nell'ambito della famiglia, particolarmente delle ex grandi casate, che la trasformazione si annuncia profondissima per non dire radicale. A cominciare dall'abbandono più o meno forzato in meno d'un anno (tranne poche eccezioni di cui avremo occasione di parlare) delle tipiche dimore dette *ghebi* dagli amhara e *maserà* dai galla.

Sono esse costituite da un complesso di costruzioni paragonabili con i dovuti rapporti alle *insulae* romane, che fuori d'Addis Abeba (dove hanno subito le contaminazioni dei più atroci influssi architettonici europei) stanno fra il villaggio e la casa medioevale e richiamano invincibilmente alla memoria la dimora di Cedric il sassone, così come è descritta da Walter Scott nell'Ivanhoe. Tutta una popolazione vive o meglio viveva, dentro questo insieme di costruzioni più o meno addossate le une alle altre a seconda dell'ampiezza del comune recinto che poteva essere costituito da muri in pietra in certi casi, ma più frequentemente da una robusta palizzata. L'abitazione riserbata al padrone è naturalmente la più appariscente, quasi sempre al centro della superficie occupata; a parte, più o meno ampio, più o meno vistoso a seconda della ricchezza o dell'importanza del signore, è l'*aderash* o salone per i ricevimenti o meglio banchetti, costruzione per solito ellittica mentre la corrispondente dei galla, il *bacciò*, ha una forma circolare. È retta da uno, talvolta due tronchi (generalmente podocarpi) che a guisa di colonne sostengono una trave cui s'appoggiano diversi correnti che sostengono il tetto. Le pareti sono naturalmente intonacate della solita *cicca* (mescolanza di fango e paglia tritata, o anche di fimo), e talvolta coperte da disegni geometrici o perfino istoriate. Su in alto, apposite corde sono destinate a sostenere tele variopinte con le quali si usa adornare l'ambiente in occasione di feste solenni che, come è noto, si risolvono in pantagruelici banchetti accompagnati da copiose libazioni di *teg* (idromele), cui prende parte una moltitudine di amici, clienti e di cui profittano servi, parassiti e, quando ne avanza, una turba di mendicanti. Ora tuttociò è improvvisamente scomparso senza probabilità di ritorno.

Naturalmente dalla nuova vita indigena di Addis Abeba, non è possibile dedurre quale sia quella delle masse eterogenee sparpagliate sull'antico territorio etiopico; però il trascorrere per ogni dove d'una massa imponente d'uomini, quale quella del corpo d'occupazione, ed il lungo stazionare di numerosissimi nuclei d'operai lungo le grandi arterie di comunicazione non può non avere introdotto anche nelle popolazioni più arretrate, quei germi che devono necessariamente produrre in breve tempo un rigoglio di vita nuova.

Nella capitale, l'organizzazione civile, tenuto conto della brevità del tempo e delle difficoltà del momento, è proceduta rapidissima. Parallelamente all'istituzione ed all'ampliamento dei servizi cittadini: acqua, luce, trasporti, è stato affrontato il problema della viabilità urbana e quello del futuro assetto della città con la compilazione di un piano regolatore. Chi avrà visto l'Addis Abeba di questi mesi, potrà veramente dire d'aver veduto come nasca una grande città inquantochè non si tratta di aggiustare o di modificare quanto di fare ex-novo. La tendenza fondamentale, come si è già accennato, è di spostarsi verso il basso (si parla anche di uno spostamento verso Acaki del centro di

governo) e ciò oltre che per la ragione della minore altitudine, per un bisogno istintivo d'uscire da questa folta macchia di vegetazione che nelle giornate coperte diventa particolarmente opprimente.

Per ora, intorno alla stazione di dove partono due delle arterie principali: la rotabile per Harar-Gibuti e l'altra per il Gimma e, per una strada di circosollazione, anche quella per Dessiè-Asmara, gravita la somma del movimento richiesto dal corpo d'occupazione con i grandi parchi per i veicoli, i magazzini, i depositi di rifornimento. Subito appresso è il campo d'aviazione in via di sistemazione per modo che gli aeromobili possano partire ed atterrare con qualunque tempo e quindi assicurare in ogni caso, soprattutto il servizio postale.

L'angolo più caratteristico della città, e dove sarà sempre più facile ritrovare almeno taluni degli aspetti fondamentali del carattere di queste popolazioni, è il mercato indigeno che si tiene ogni giorno ma che è ordinariamente più affollato il venerdì. Situato, finora, sulla sinistra della rotabile che conduce ad Oletta ed Addis Alem, su una zona in pendio delimitata dalla sottostante via Tripoli, è composto da un insieme di bancarelle, tende ed anche solo di una moltitudine di persone (donne in prevalenza) accoccolate accanto alle ceste di mercanzia o presso i mucchietti della stessa distribuiti su una tela. Due sorta di vie, normali l'una all'altra, suddividono l'insieme in quattro parti; angusti spazi poi tra una fila e l'altra di venditori consentono il transito più o meno agevolmente a seconda delle condizioni più o meno viscite del terreno. In questo groviglio di cose e di persone, si nota tuttavia un certo raggruppamento, è il caso di dire, per materia o per industria, quantunque non sembri esistano in proposito regole fisse. Così sul fronte sinistro dell'arteria centrale si allineano gli orefici (antaregenà) o meglio gli argentieri, il cui articolo più comune e che costituisce anche il principale ornamento d'ogni amhara, è costituito da croci copte di tutte le forme e di svariate dimensioni da portarsi al collo, generalmente in argento massiccio o in filigrana, eccezionalmente in oro. Seguono, in ordine d'importanza, certi arnesi per pulire le orecchie, anche questi d'ogni genere e materia, alcuni dei quali rappresentano veri gioielli da portarsi pure essi appesi al collo, più comuni però sono quelli d'osso e d'argento massiccio o di filigrana. L'abbondanza di tali oggetti fa supporre che essi rispondano ad un reale bisogno e non solo della razza amhara, poichè il loro uso è largamente diffuso anche fra i galla. Vengono poi le collane, il più spesso formate con chicchi di filigrana, taluna anche di qualche pregio, le fibbie per cinture, orecchini, anelli, spilloni da testa con pendaglietti e sonagli, e qualche scudo ricoperto di strisce d'argento, o d'argento dorato, più o meno sbalzate. Fra questi oggetti che possono essere considerati come la più genuina espressione dell'arte locale (la filigrana vi ha grandissima parte) ve ne sono poi altri che risentono degli influssi e delle contaminazioni di regioni straniere. È notevole a questo riguardo il fatto che non si trovi nulla che possa ricordare l'influenza d'una purchessia arte egiziana moderna, od anche antica, beninteso solo di qualche secolo. E ciò non sembra tanto derivare dal contrasto spirituale delle due regioni (chè i contatti con l'Arabia mussulmana sono stati invece fecondi d'influssi, almeno da parte di questa), quanto da una sorte d'ostilità persistente nonostante talune affinità razziali e, nonostante il collegamento derivante dalla subordinazione

della gerarchia religiosa etiopica dal patriarcato ortodosso d'Alessandria (1).

Dall'Arabia sono pervenuti dunque taluni dei motivi geometrici che più ricorrono nell'ornamentazione dei vari oggetti d'oro e d'argento ed altri come la mezzaluna, la spirale; influenze anche più accentuate sembrano quelle derivate dall'India e dalla Persia (probabilmente attraverso la costa somala) che si notano soprattutto in taluni bracciali da polso e delle caviglie, nei puntali d'argento dorato delle sciabole, e perfino in talune fogge di vesti, ad esempio nel *sorì* degli uomini, sorta di pantaloni strettamente adattati al polpaccio, analogo a quelli che indossano le donne quando vanno a cavallo ma, naturalmente, di esso meno ornato.

Vengono poi gli oggetti d'uso più schiettamente locale, come le impugnature di sciabole fatte di corno di bufalo, i pettini d'osso e quindi i bicchieri di corno detti *uancia* usati per le libazioni d'idromele; gli abbigliamenti che nei grandi centri sono ridotti per gli uomini allo *sciamma* su un costume europeo più o meno eteroclitico e, per le donne, quando non ancora completamente europeizzate anch'esse, almeno esteriormente, ad una sorta di grande camicione che ricorda l'abito stile impero, con maniche a sgonfio, dal giro amplissimo, adorno al collo, alle maniche e talvolta al fondo, di ricami che ricordano certe decorazioni di camicette russe od ungheresi oggi in voga anche fra noi.

Un angolo del mercato è riservato al commercio delle pelli di un certo valore. Primeggiano quelle di *goresa*, una scimmia abbastanza comune in certe regioni dell'Etiopia, dal mantello bianco e nero con lunghi ciuffi di pelo; vengono poi quelle di leopardo, più pregiate, di gattopardo, qualcuna di leone, di zebra e talvolta di giraffa, importate dal bassopiano sudanese.

Un gruppo di venditori attende al commercio della verdura, prodotto assai scarso ad Addis Abeba, sia per la poca richiesta che ne facevano gli indigeni fino a poco addietro, che per l'opposto che si verifica attualmente con la popolazione bianca enormemente aumentata.

In altri angoli, si vendono i prodotti più eteroclitici: dal *berberè* o dallo zenzero alle coccole di *cororimà* per profumare l'alito, dalle foglie di *tucur-asmùd*, adoperate come medicinale, ai fiori di *cusso*, usati come antielmintico, dai grani di caffè, all'antimonio per annerire le ciglia, all'incenso, alla mirra e via dicendo. In qualche angolo poi, a cura degli organi di governo viene dispensato il sale, derrata preziosa per la sua rarità, che una moltitudine di donne attende pazientemente, seduta senza tanti complimenti sulla terra.

Gli artigiani espongono anch'essi i loro prodotti ormai più o meno genuini, talvolta accanto alla vendita fanno anche procedere la confezione della merce come ad esempio i sarti, che con le moderne macchine Singer schierate lungo la strada superiore del mercato, preparano indumenti maschili e femminili.

Naturalmente anche nel commercio il nuovo ordine di cose ha portato un certo disorientamento (2) specialmente per quanto concerne la valuta ed i pesi. Il venditore che ancora non sa stabilire un preciso ragguaglio fra la nostra moneta e quella in uso precedentemente, ha alzato il prezzo d'ogni cosa, non tanto

(1) Abolita all'inizio di questo anno.

(2) Oggi nei grandi centri, tale stadio è quasi completamente sorpassato.

per l'aumento generale causato dalla maggior richiesta d'ogni oggetto, quanto per assicurarsi una sorta di margine precauzionale. Inoltre, naturale conseguenza della primitiva preoccupazione di avere dei talleri in perfette condizioni di conio e di peso, preoccupazione spinta fino ad esigenze di regolarità da noi giudicate trascurabili, è rimasto il desiderio di avere dei biglietti per quanto è possibile nuovi e alcune strane preferenze per certe monete divisionali in confronto di altre.

Il mercato, com'è ovvio, è anche il luogo ove è possibile passare una sorta di rassegna delle razze di gran parte dell'Impero; ciascuna vi ha i suoi rappresentanti, soprattutto di sesso femminile. Subito dopo la grande massa amhara viene quella galla, che ancora conserva, nelle donne, le complicate acconciature in minute treccioline lanose che ricordano, molto alla lontana, le pettinature a melone di certe statue antiche; non manca qualche esemplare somalo, sono invece eccezionali i dancali, per lo più schiavi fino a ieri; più frequenti quelli delle popolazioni sudanesi che abitano presso ed anche oltre confine. Su tutto questo brusio confuso, domina a tratti, lo stridulo parlare sincopato dell'amhara che sembra tradire una intima agitazione anche quando chi favella è perfettamente calmo; il richiamo dei facchini che si offrono all'eventuale padrone avventizio col grido ripetuto di *ghuraghe*, *ghuraghe* pronunciato in modo da sembrare ridotto ad un *urághe-urághe*. Così il nome d'una vicina regione (Ghuraghè) che provvedeva un tempo, forse più largamente delle altre, agli schiavi necessari è passato a designare la funzione di portatore.

Addis Abeba non serba, data anche l'origine recente, alcun resto di ciò che potrebbe chiamarsi arte locale, nè possiede all'infuori del pretenzioso mausoleo che contiene le tombe di Menelich, dell'imperatrice Zeoditù e dell'Abuna Matteos e si orna di quattro affreschi nelle lunette (1), alcun edificio che abbia carattere monumentale. Chè tali non possono ritenersi l'attuale residenza governatoriale, ex piccolo *ghebi* del Negus, nè il cosiddetto palazzo del parlamento, oggi sede del Comando delle Truppe, adorno di affreschi atroci d'un artista che cercò di fondere le infantili reminiscenze bizantineggianti dell'arte indigena con qualche influsso novecentista riportato da Parigi. Nè valgono di più le diverse chiese di cui è provvista la città, dalla maggiore di S. Giorgio a quelle dedicate ai vari santi o alla Madonna, edifici cui gl'influssi d'una cosiddetta arte europea d'infimo ordine, ha tolto anche quel carattere proprio delle chiese locali (come ad esempio di quella ex Chidanè Merèt o dell'altra di Maria ad Entotto) che in mancanza di meglio, conferiva alle stesse una linea più in armonia con l'ambiente e più ancora, con le persone.

Le sole manifestazioni d'arte possono dunque considerarsi i lavori di un artigianato, come si è accennato, neppur sempre schietto nè esente da più o meno profonde contaminazioni, che certamente ormai andranno accentuandosi vertiginosamente. Talchè non sarebbe forse inutile, anche per evitare l'esodo completo degli oggetti più caratteristici, l'istituzione d'una raccolta etnografica, se non proprio di un vero museo, che comprendesse quanto può avere un qualche pregio, fissando così in modo sicuro e definitivo le linee principali sia di talune

(1) Essi ricordano il leggendario incontro della regina di Saba con Salomone, la battaglia d'Adua, la sottomissione dei capi al Negus Neghesti, l'incoronazione di Menelich.

espressioni artistiche che d'usanze caratteristiche destinate, le une e le altre, fatalmente a scomparire in breve volgere di tempo. Vi sono a questo proposito, ancora alcuni artisti (forse tre o quattro ad Addis Abeba) che dipingono con una certa grazia, e relativa sicurezza di tratto su pelli o su tela, scene a carattere religioso, fra cui quella di S. Giorgio che salva la fanciulla esposta al dragone, ricorre più di frequente; dipinti questi ispirati quando non copiati da quelli esistenti in qualcuna delle vecchie chiese o conventi sparsi in Etiopia; qualcuno si cimenta anche col ritratto come nel caso degli affreschi del palazzo dell'ex Parlamento, ma allora l'ibrido connubio fra la schematizzazione dei motivi ordinari ed il tentativo d'espressioni più aderenti alla realtà fa sì che più che d'arte si deve parlare di parodia della stessa.

Non vi è in Addis Abeba più nessuno di quegli alluminatori che in passato hanno lasciato nei codici conservati in alcuni conventi l'espressione di un'arte spesso pregevole; la vera arte etiopica se pure è mai esistita e ne esiste ancora la traccia, occorre cercarla alle fonti primitive nei centri tradizionali di questo popolo.

Di costruzioni antiche com'è ovvio, non appare alcun indizio ad Addis Abeba. Risalendo ad epoche ancor più remote, sarebbe opportuno esaminare alcune delle grotte esistenti nel basalto, specialmente lungo i torrentelli già citati ed il grande e piccolo Acaki. Queste grotte adattate anche di recente dagli indigeni come rifugio contro eventuali bombardamenti aerei da parte dei nostri aeroplani, sono state utilizzate certamente anche nel passato e, con tutta probabilità, fino da epoche abbastanza remote. Non mancano tracce d'una industria litica che è difficile per ora poter datare ma che tipologicamente può ascriversi ad un tardo neolitico: nei pressi del torrente Ghilifalegu, a non molta distanza dal campo sportivo, sotto all'ex grande *ghebi* ho raccolto una cuspide di ossidiana, molto ben conservata, scheggiata da una sola parte e con notevole ritocco marginale, abbastanza simile a taluni manufatti che si rinvennero nella Tripolitania settentrionale presso l'*uadi* Ramle. Qualche altra scheggia con tracce di lavoro intenzionale, è pure sempre dello stesso materiale vulcanico che abbonda nel greto dei torrenti dell'altipiano.

L'argomento porta a ricordare talune manifestazioni naturali esistenti nel perimetro dell'abitato e precisamente nel recinto dell'ex legazione giapponese (Q. 2575) che, per il loro carattere non tanto d'eccezione (chè delle analoghe se ne ritrovano in altre zone dell'Etiopia) quanto per la singolare regolarità dell'insieme, costituiscono la principale, per non dire la sola curiosità del paese, voglio dire i basalti colonnari o meglio prismatizzati, che si presentano sia verticalmente che a ventaglio od orizzontalmente, altri ancora nel modo più caotico, dando di lontano l'impressione d'una costruzione monumentale sconvolta ed abbattuta da un terremoto. Questo fenomeno dovrebbe indicare che l'effusione lavica da cui esso trae origine, è stata seguita da un lunghissimo periodo di sosta che ha permesso la formazione geometrica del basalto. Ad essa ne sono probabilmente seguite delle altre, di materiale più eterogeneo, più frammentario, come già fu notato dal Cecchi presso Ancober ed altrove, materiale che non ha tolto, anzi, preservato per un certo tempo i caratteri di queste formazioni, finchè disgregato ed asportato dalle alluvioni, le ha lasciate nuovamente esposte alla luce.

(continua)